POTERE OPERAIO

Numero 30 - 8-15 ottobre 1970 - Anno II - settimanale - abb. post. gr. II 70% - Lire 70

SCUOLA: (A PAGINA 3)

- Rilanciare la lotta sui costi dello studio: tasse - trasporti - servizi
- Approfondire l'attacco all'organizzazione dello studio: esami - voti - selezione di merito
- Spazzare via ogni residuo di direzione opportunista
- Ricostruire l'organizzazione degli studenti dentro l'organizzazione rivoluzionaria proletaria

DALLA FABBRICA ALLA SCUOLA AL TERRITORIO
Costruiamo l'offensiva sul reddito:
l'appropriazione di ciò che viene tolto con la violenza alla classe operaia

Sciopero generale o scioperi in generale?

È in atto a ritmo accelerato la svolta decisiva dei rapporti fra classe operaia e organizzazioni del movimento operaio. Dopo le dichiarazioni produttivistiche e per la tregua del PCI, dopo il silenzio sindacale per il decretone, ecco la cosa piú incredibile della storia sindacale: uno sciopero generale per le riforme che si squaglia nell'arco di una settimana in iniziative locali, articolate, con la scusa dello sciopero per i metalmeccanici, e il quasi totale fallimento del rinvio, fino a che se ne perde le tracce. Che cosa è successo?

Da una parte la totale estraneità della classe operaia al tentativo sindacale-statuale di farne parte attiva del processo riformistico non consente piú al sindacato una dichiarazione chiara ed univoca della lotta; dall'altra la lotta operaia già ripartita nelle grandi fabbriche tocca direttamente salario e orario, indica i termini di uno scontro che può generalizzarsi, e già fin d'ora costringe il sindacato a smembrare lo sciopero per le riforme inseguendo i diversi livelli di classe. Una pratica ormai sperimentata, che conosciamo bene, ma che ha fatto il suo tempo: si può dire che quello di martedí 6 ottobre è stato l'ultimo sciopero per le riforme; e forse, per un lungo periodo, l'ultimo tentativo di mobilitazione generale della classe operaia. Da ora in poi ogni possibilità di generalizzazione dello scontro politico, di attacco alla crisi, non può piú contare sull'uso di canali istituzionali, ma si può dare soltanto sulle capacità di crescita dell'organizzazione rivoluzionaria.

La lotta che è ripresa nelle fabbriche ignora le riforme, ma non solo negli scioperi sindacali falliti o nello stravolgimento dei calendari sindacali: è soprattutto il faticoso tentativo di risalire dai reparti, dalle aziende, dalla contrattazione integrativa, dalle vertenze di settore ad uno scontro salariale tutto politico, che non può darsi se non organizzato. Tutti abbiamo chiaro che o questo scontro riesce a realizzarsi come prolungamento della crisi di potere, riesce a trovare i canali per diventare scontro sociale, o è inutile farneticare sulle esigenze di organizzazione o su progetti di aggregazione delle forze rivoluzionarie in partito. È questo il compito urgente su cui tutte le avanguardie sono chiamate a misurarsi: la capacità di gestire momenti di scontro antistatuale, specifici ma coordinati; capacità di dare ai punti di riferimento operai e studenteschi la concretezza materiale della gestione della lotta.

La linea di fondo che percorre questo scontro, come condizione materiale per il progetto di organizzazione, è per noi mettere in pratica un attacco salariale che investa la fabbrica nella sua interezza, ripercorra in modo organizzato il processo di ricomposizione di classe che le lotte degli anni '60 hanno delineato.

Dalla fabbrica alla scuola, al territorio, l'offensiva sul reddito, l'appropriazione organizzata di ciò che è stato tolto con la violenza, la prova di forza sul terreno in cui il capitale ha tentato di ridurre il proletariato alla ragione del suo sviluppo, questo l'asse strategico che deve guidare le singole lotte sui trasporti gratuiti, contro l'affitto, contro la riforma della scuola, a partire dall'offensiva operaia su salario e orario, a partire da una salda direzione operaia di tutto il processo.

Il problema della gestione delle lotte si articola dunque:

a) nell'individuazione di precise strutture di gestione operaia omogenee politicamente ad un progetto complessivo.

b) nella promozione da parte di queste strutture "di partito" di momenti di gestione di massa della lotta su cui avvenga un processo di unificazione delle avanguardie.

c) nell'individuazione di canali di comunicazione fra i singoli momenti di scontro, fra fabbrica e scuola, fabbrica e territorio, all'interno di una riscoperta soggettiva della composizione di classe che sia in grado di piegare, ad esempio, le scadenze e gli obbiettivi studenteschi alla strategia operaia.

Oggi, all'interno del movimento, rispetto a queste complesse esigenze di organizzazione e di pratica della milizia rivoluzionaria, su cui devono misurarsi tutti i livelli organizzativi raggiunti e gli altri ancora da costruire, due posizioni sono da battere, non nella polemica ideologica ma alla prova dei fatti:

a) la prima, di chi sostiene che siamo arrivati al culmine della crisi, alla prova di forza frontale fra classe operaia e stato senza organizzazione e che la unica cosa da fare è, abbandonando ogni progetto di ulteriore recupero organizzativo, scagliare la spontaneità contro lo stato, provocare un impatto immediato;

b) la seconda, di chi, partendo in fondo dalla stessa analisi, pensa ai tempi lunghi dell'organizzazione, a ripartire da capo, dando per fallimentare tutta l'esperienza degli anni '60.

Entrambi questi atteggiamenti, l'uno avventurista (che crede la classe operaia disponibile a muoversi al di fuori di una salda conquista organizzativa), l'altro opportunista, accettano in sostanza la sconfitta di un intero ciclo di lotte che ha provocato una profonda crisi di potere, tendono ad evadere il problema dell'urgenza di tirare le fila di un movimento che ha scosso alle fondamenta l'intero assetto di potere senza possibilità concrete di soluzioni a breve scadenza della crisi che non siano un continuo peggioramento della condizione operaia. Tendono in sostanza ad evadere la domanda di organizzazione rivoluzionaria; la quale deve crescere nei tempi brevi sulla capacità di risposta all'attacco statuale, ma deve piantarsi come salda direzione operaia dello scontro per i tempi lunghi, come capacità di ribaltare soggettivamente contro lo stato, contro lo sviluppo, ciò che l'autonomia operaia ha materialmente determinato negli anni '60.

Il "turno rosso" di Marghera

VENERDI' 2 ottobre. Alla Châtillon c'è la serrata. Gli operai sono scesi in lotta, alla scadenza del premio di produzione, per riadeguare il loro salario all'aumento del costo della vita: la richiesta è un aumento di circa 12.000 lire, in media, calcolato in maniera inversamente proporzionale alla qualifica. il padrone offre solamente 2500 lire subito, 1.000 nel '71, altre 1.000 nel '72. La risposta è immediata: quattro ore di sciopero, le ultime di ogni turno. È la forma di lotta, gli operai ne sono consapevoli, che porta alla serrata. Questa volta la serrata, l'attacco repressivo del padrone, non coglie gli operai di sorpresa: l'unità di classe è altissima; prevale la decisione di proseguire la lotta, e questa volta la si vuole estendere subito agli operai di Marghera, in particolare agli operai del Petrolchimico. Questa volontà di organizzare la lotta generale coinvolge la avanguardia di fabbrica legata al Comitato operaio, tutta la base operaia attiva, e, anche se con incertezze e ambiguità pericolose, la stessa commissione interna. Di fronte a questa situazione estremamente tesa, il sindacato si riorganizza per bloccare la generalizzazione della lotta. Conclude senza firmarlo, molto alla svelta, un accordo con i padroni sul premio di produzione e orario. L'accordo ha un evidente significato politico: è un attacco al processo di generalizzazione della lotta, un attacco all'organizzazione operaia e agli obbiettivi che la esprimono.

Lunedí 5 ottobre. Al mattino il sindacato presenta un volantino sulla "ipotesi" di accordo Montedison. Nel frattempo gli operai della Châtillon, per piú di due ore, bloccano del tutto la "Romea", paralizzando contemporaneamente anche il traffico di Mestre. L'accordo Montedison prevede: 4.400 lire subito come premio di produzione, 2.200 tra un anno; da luglio a dicembre 1970 41 ore per i giornalieri, 40 ore per i turnisti; dal gennaio '71 40 ore per tutti. "Fino al 31 dicembre la riduzione d'orario dovrà essere effettuata anche con riposi di conguaglio o con la monetizzazione". A questo punto si verifica il fatto piú rilevante: la assemblea dei turnisti del Petrolchimico (turno A) respinge l'accordo. È "il turno rosso" per la fabbrica, quello do-

Gli operai in lotta rifiutano la tregua e le soluzioni riformiste

MILANO - ALFA

La classe operaia prende la direzione politica dello scontro

Due settimane fa ne avevano sospeso 1200 di operai dell'Alfa, per spezzare la loro lotta ricominciata dopo il rientro dalle ferie. La direzione, usando l'arma del ricatto, si era illusa di rimettere in sesto la produttività della fabbrica e invece era stata costretta ad aprire trattative sulle richieste operaie. Ma anche qui tira al bidone. Fallita l'arma delle sospensioni tenta di far apparire lo spettro della serrata. La risposta operaia non si è fatta aspettare.

Martedí 6 ottobre. Sciopero di 8 ore all'Alfa Romeo di Arese e di quattro ore al Portello esteso autonomamente a otto ore dagli operai, per la rottura delle trattative. La Direzione, dopo mesi di lotta, ha rotto senza nessuna offerta. Gli operai sono scesi in sciopero in modo compatto costringendo il Consiglio dei delegati e i Sindacati a proclamare lo sciopero. L'Alfa Romeo di Arese è l'unica grossa concentrazione in cui la struttura del sindacato "nuovo" ancora resiste, ma sull'onda di questa lotta alcune crepe si stanno formando all'interno del consiglio. Molte delle avanguardie operaie che vi erano entrate ne stanno determinando, denunciandone le contraddizioni, la definitiva rottura. La forte determinazione operaia alla lotta ha fatto fare un salto qualitativo ad una vertenza che alcuni ritenevano ormai chiusa.

Mercoledí 7 ottobre. Scioperi articolati per reparto di 2 ore con blocco e picchettaggio del carico e scarico delle merci.

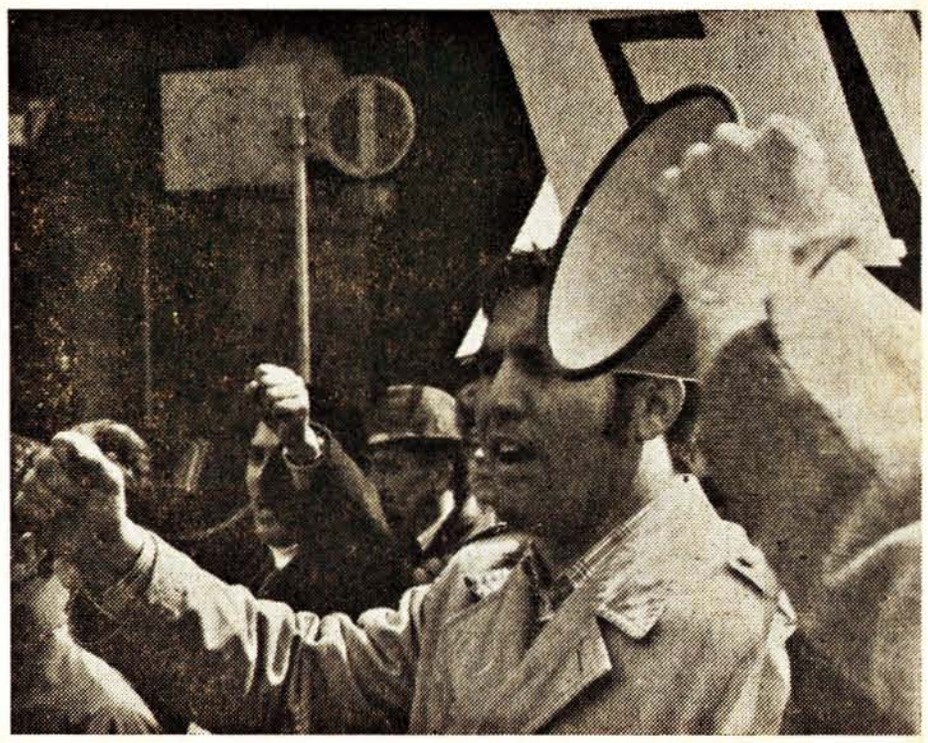
Sia al mattino che al pomeriggio assemblea in fabbrica. La rabbia operaia si esprime in modo determinato soprattutto nelle forme della lotta recuperando tutta la durezza della fase contrattuale. Gli interventi operai battono e ribattono sull'intensificazione degli scioperi, scavalcando il Consiglio dei delegati, determinano un proprio controllo assembleare sulla lotta.

La lotta viene assunta in tutta la sua sostanza politica, come rottura della tregua sindacale sul salario, contro la iniziativa-decretone Colombo, tacitamente accettata dal sindacato.

Le parole d'ordine che escono dalla Assemblea sono chiare: due ore di sciopero per reparto in modo da riuscire a coprire le otto ore lavorative con blocco a turno dei prodotti finiti e del carico e scarico delle merci.

Al turno di notte i Sindacati, in contrasto con le decisioni prese in Assemblea, proclamano solo un'ora e mezza di sciopero, articolandola in modo da non poter far fare agli operai il blocco dell'entrata e dell'uscita delle merci. All'uscita del secondo turno si formano grossi gruppi di operai che autonomamente organizzano lo sciopero per il giorno dopo di 2 ore: con picchetti e blocco dei cancelli per impedire l'uscita dei prodotti finiti.

Dal rientro delle ferie a Milano non si era ancora avuta una lotta generale di fabbrica, alla Sit-Siemens la volontà di lotta degli operai era stata incanalata dal Sindacato e dalla Direzione sulle misure repressive, alla Pirelli la lotta circola continuamente tra i reparti senza riuscire a trovare una scadenza e un momento di generalizzazione. Ora, questa lotta all'Alfa Romeo di Arese può rimettere in discussione e ricomporre in una scadenza complessiva il movimento generale di lotte a Milano. E ancora una volta partendo dal salario giocato politicamente dagli operai Alfa contro il decretone governativo: 14a mensilità, abolizione del cottimo, 2.a categoria.



GESTIONE OPERAIA DELLE LOTTE:

1) LA CAPACITÀ DI DOMINARE, DI ORGANIZZARE, DI DETERMINARE LA LOTTA ATTRAVERSO UNA RETE PERMANENTE DI QUADRI OPERAI NELLA FABBRICA E NELLA SOCIETÀ-FABBRICA;

2) LA CAPACITÀ DI QUALIFICARE LE LOTTE, FIN DA SUBITO, COME ROTTURA DI OGNI MECCANISMO RIFORMISTA, SINDACALE, DI CONTENIMENTO E DI MISTIFICAZIONE;

3) LA CAPACITÀ DI INSERIRE LE LOTTE IN UN PROGRAMMA DEGLI OPERAI CHE VOGLIONO LA RIVOLUZIONE, CIOÈ TUTTA LA RICCHEZZA PRODOTTA, DA TOGLIERE AI PADRONI E DA USARE SECONDO IL VOLERE DEGLI OPERAI.

VERBANIA - RHODIA

La repressione non impedisce l'estensione della lotta

È DALL'INIZIO della seconda settimana di settembre, come è ben noto, che i 4.000 operai della Rhodiatoce di Verbania (Novara) sono impegnati in una lotta che è andata ben oltre i cancelli della fabbrica ed il braccio di ferro con la direzione dello stabilimento, cosí nei fatti, come nella indicazione politica che dai fatti balza fuori con tutta evidenza. Gli obiettivi sindacali della lotta (parità completa operai impiegati per ferie e mutua, 40 ore subito per i turnisti, ritio immediato dell'integrazione a trentadue ore per gli opeai del Nylon) già di per se esprimono il tipo di pressione che il sindacato ha dovuto subire, ma non è certo per questi che si è messo in moto tutto un apparato repressivo che va dalla polizia e dai carabinieri al ministro del lavoro ai parlamentari comunisti e psiuppini. È perché una consistente avanguardia degli operai della Rhodia, sottraendo la direzione della lotta al controllo sindacale e lasciandosi alle spalle i sindacalisti a dividersi ed a battibeccare fra loro, si è posta come obiettivo di fondo quello di estendere con durezza lo scontro fuori dalla fabbrica: con l'organizzazione, già venerdí 18 settembre, del blocco della linea internazionale del Sempione, con blocchi stradali, col blocco della stazione del battello di Intra, col tentativo, riuscito, di stendere la lotta agli 800 operai della Rhodia di Villadossola, picchettando duramente la fabbrica.

Adesso vengono anche le denunce poliziesche a cercare di dividere gli operai, di fiaccare la lotta. Adesso, dopo tanti cortei e incontri di delegazioni, ministri, parlamentari, chiaccheroni vari, hanno cominciato ad arrestare operai e membri della C.I., accusandoli di blocco stradale ed altre amenità. Vogliono trascinare la lotta operaia nei tribunali per cercare di soffocarla sotto la polvere delle loro stupide leggi borghesi. Ma avverrà il contrario. Saranno i tribunali a diventare incandescenti come le fabbriche, e i servi del capitale, coi loro padroni ad essere trascinati davanti al giudizio degli operai in lotta. E come topi li ricacceremo nelle fogne.

SEGUE da pagina 1

ve si concentra gran parte dei compagni del Comitato operaio e dove praticamente hanno sempre preso il via le lotte autonome di reparto. I sindacati sono in frantumi: il PCI e gran parte della CGIL difendono l'accordo; una minoranza di sinistra della CGIL, appoggiata dall'intervento della commissione interna Châtillon, rifiuta l'accordo. L'assemblea operaia è compatta, piú ancora che sul rifiuto dell'accordo, sulla proposizione di un'alternativa di lotta su obbiettivi di attacco alla struttura del lavoro e del salario: 36 ore per tutti, parità normativa completa, forti aumenti di salario inversamente proporzionali, in modo da spazzar via il ventaglio delle qualifiche. La presenza della lotta alla Châtillon, oltre alla presenza materiale di operai della Châtillon all'assemblea, gioca in maniera determinante sull'andamento della discussione.

Martedí 6 ottobre. Terza giornata, piú importante, forse la decisiva. La prima assemblea, quella dei turnisti, alle sei, è piuttosto sparuta e meno compatta; si presta perciò piú facilmente a manipolazioni. C'è infatti un massiccio intervento sindacale che preme per l'accettazione dell'accordo, senza proporre un collegamento con la Châtillon su obbiettivi nuovi e piú avanzati, ma anzi, cercando a tutti i costi di boicottarlo. L'accordo passerà ma solo perché da parte operaia si sceglie di mettersi in tasca 3-4.000 lire subito e contemporaneamente portare avanti la prospettiva di una nuova e piú ampia lotta a fianco della Châtillon. Questo patto verrà confermato dall'assemblea successiva dei giornalieri: la piú numerosa e senz'altro la piú difficile, anche per la presenza di molti impiegati. Piú della metà degli operai accetta l'accordo: però tutti i sindacalisti (tranne uno che parla a sfavore dell'accordo) vengono largamente sputtanati. L'intervento del Comitato operaio è determinante: mette l'accento, piú che sull'alternativa tra il sí e il no all'accordo, sulla necessità di riprendere la piattaforma sulle 36 ore, sulla parità normativa completa, sugli aumenti salariali cosí come sono posti dalla Châtillon. È un intervento molto apprezzato dagli operai, che riesce a ricostruire quell'unità di classe che le baruffe sindacali avevano seriamente compromesso: si fa vedere una concreta possibilità di lotta, su obbiettivi che la fabbrica aveva già largamente accettato nelle precedenti assemblee, e dentro ad un nuovo rapporto di forza, determinato da una situazione generale di classe molto significativa: gli operai della Châtillon, dopo la serrata, vogliono generalizzare lo scontro; al tempo stesso c'è lotta alla Breda, alla SIRMA, alle Leghe leggere. È un quadro generale che non può non pesare sulle scelte e sulle riflessioni politiche degli operai del Petrolchimico e sulla stessa condotta degli operai della Châtillon. Dopo l'assemblea gli operai della Châtillon bloccano ancora il traffico di Mestre, dopo aver espresso, con totale unità la decisione di impostare con la petrolchimica, l'indomani stesso, la lotta generale. Di questa iniziativa si è discusso oggi ampiamente in petrolchimica: larghi settori operai sembrano disponibili a questo progetto. Da parte degli operai della Châtillon questo stesso progetto viene visto come percorso obbligato per rafforzare l'organizzazione autonoma operaia per vincere sugli obbiettivi.

La situazione è dunque al punto limite. Il problema politico di fondo è immediatamente quello dell'individuazione di strumenti organizzativi adeguati, di nuove strutture di massa per la gestione dello scontro. A questo punto circola con insistenza l'esigenza di un comitato politico unitario delle due fabbriche per la gestione della lotta; si pensa cioè ad un organismo politico che assolva contemporaneamente ad una duplice funzione: essere organismo unitario e di massa, da un lato; funzionante, dall'altro, attraverso i quadri operai piú politicizzati, attraverso i militanti di POTERE OPERAIO presenti nel Comitato, come canale di comunicazione tra classe e organizzazione, come premessa strategica del partito nella fabbrica.

MERCOLEDI' 7 ottobre. Fin dalle 6 di mattina gli operai della Châtillon e le Avanguardie politiche della Petrolchimica fanno blocco di fronte ai cancelli di quest'ultima. L'Assemblea generale immediatamente costituitasi decide la formazione di un comitato unitario di lotta delle due fabbriche per l'estensione organizzata dello scontro a tutta Porto Marghera. Compagni, questa la parola d'ordine:

TOGLIERE OGNI SPAZIO ALLA DIREZIONE RIFORMISTA DELLE LOTTE; CONQUISTARE TUTTA PORTO MARGHERA ALLA DIREZIONE POLITICA DEGLI OPERAI.

POTERE OPERAIO
Settimanale
numero 30 / 8-15 ottobre 1970
autorizzazione tribunale di Modena
numero 499 del 1-4-67
direttore responsabile:
Emilio Vesce
Casella postale 1411 - Milano
stampa edigraf - Segrate (Mi)

Abbonamenti:

annuo . . L. 3.500
sostenitore L. 10.000
estero . . L. 5.000

Lo studente - massa contro il capitale

Oggi la legge del capitale non è più solo: chi non lavora non ha diritto di vivere. Oggi è anche: chi non studia non lavora, chi non studia non ha diritto di vivere.

SULLE lotte nella scuola avanziamo un'ipotesi precisa: rottura organizzata della tregua, rilancio delle lotte a partire da uno strato studentesco determinato (gli studenti proleterizzati) sui quali il dominio capitalistico pesa con particolare intensità.

Se la scuola diventa oggi il luogo sociale di formazione di tutta la forza-lavoro, la composizione di classe della massa studentesca muta radicalmente: una massa sociale di tipo nuovo — massa proletaria dal punto di vista dell'estrazione sociale, degli sbocchi professionali, della condizione di vita, dei bisogni materiali — compare oggi nella scuola. Sono migliaia e migliaia di proletari di nuovo tipo (lavoratori-studenti, tecnici, professionali, delle facoltà scientifiche) che si preparano alla disciplina di fabbrica, che sono destinati a svolgere mansioni direttamente produttive. È su questa massa di forza-lavoro in formazione che si appunta la nostra ipotesi politica: questo strato studentesco può guidare la riapertura di una offensiva di lotte anticapitalistiche nella scuola, può assumere un ruolo d'avanguardia dentro l'insubordinazione politica di larghi strati proletari.

Questa opzione radicale non ripropone la miseria di una "analisi delle classi" dentro il corpo studentesco, che tracci una serie di meccaniche discriminanti che irrigidisca certe formule da manuale; significa piuttosto — correttamente — estrapolare un'indicazione, privilegiare un filone, leggere la tendenza e colpirla al suo punto piú alto — in una fase determinata — fondare un progetto organizzativo sull'indicazione puntuale del soggetto di questo programma, avanzare una previsione sullo strato di classe che per una serie di fatti oggettivi e soggettivi è in grado di assumersi la "leadership" dell'intero movimento.

È la stessa operazione di privilegiamento teorico e politico che si è compiuta — ad esempio — quando si è fondato un progetto organizzativo su uno strato di classe determinato (l'operaio-massa delle linee di montaggio) come punto di forza su cui far leva, come reale avanguardia di un processo di ricomposizione generale della classe operaia attorno all'organizzazione politica dei suoi interessi collettivi.

Non ci interessa dunque stimolare una riapertura generica di lotte nella scuola. Non ci interessa rimettere in piedi il calderone del movimento studentesco come movimento settoriale, che si media con la classe operaia solo attraverso l'ideologia (o il sindacato).

Ci interessa rompere la tregua nella scuola su alcuni obiettivi — quelli e non altri — che rispondono agli interessi materiali del proletariato, e mettere in piedi delle lotte che facciano avanzare organizzativamente l'unità del movimento di classe.

Un punto di vista operaio sulle lotte contro la scuola fa riferimento a due assi di iniziativa politica.

Il primo è riferito agli sbocchi professionali, centrato sulla nuova figura del tecnico produttivo, e privilegia di conseguenza la tematica dell'estraneità degli studenti rispetto alla scuola in termini di rifiuto dei ruoli sociali. La lotta contro la selezione, vista come attacco contro la qualificazione, è il punto chiave di questo discorso. Lotta alla selezione nella scuola, lotta contro le qualifiche in fabbrica: si ricostruisce attorno a queste indicazioni il tema dell'attacco al valore del lavoro, come lotta politica per l'unità di classe, contro il tentativo capitalistico — che ha nella scuola un momento centrale — di stratificare la forza-lavoro.

Il secondo asse ha l'occhio, invece, al momento tattico dell'iniziativa capitalistica.

Se è vero che — nella fase attuale — il capitale si presenta apertamente come crisi, come arresto dello sviluppo, e lo stato si presenta apertamente come macchina politica che ha il compito di determinare con la violenza un arretramento generale della condizione proletaria, se è vero che — qui e oggi — il capitale non è in grado di assecondare le richieste operaie, allora è necessario che le lotte studentesche vengano organizzate direttamente come lotte proletarie, su obiettivi direttamente proletari.

Le lotte sui bisogni materiali degli studenti proletarizzati possono funzionare in questa fase dentro la richiesta operaia di estensione organizzata dell'offensiva dalla fabbrica alla fabbrica sociale, di conquista di un terreno di scontro con lo stato.

Oggi, di fronte all'offensiva dello stato capitalistico, il problema politico operaio è prolungare l'offensiva, rovesciarla contro la crisi, misurare sulla capacità di dare una risposta offensiva all'arretramento generale della condizione proletaria i compiti di costruzione del partito.

La lotta degli studenti per scuola, libri, mense, trasporti, letto gratis si inserisce in questo disegno proletario di assalto alla ricchezza sociale come aggressione allo stato della crisi, come rottura implacabile, sistematica, progressiva, della capacità capitalistica di ricostruire margini di stabilità politica, di riconquistare il controllo, di ripristinare le condizioni per la ripresa dello sviluppo.

MILANO
La casa dello studente ha rotto la tregua

SABATO mattina 3 ottobre la polizia ha buttato fuori gli studenti che occupavano la casa di viale Romagna. Non è venuta per i soldi della retta che gli studenti non pagavano piú, è venuta per reprimere il significato politico della loro lotta, per soffocare il contagio che può trasmettere alle masse studentesche con la riapertura della scuola. Gli studenti di viale Romagna non volevano amministrare "democraticamente" i 500 letti della Casa. La loro parola d'ordine: **un letto gratis per tutti**, nessuna selezione di merito, nessuna discriminazione e nessun controllo da parte dei padroni. Il loro metodo di lotta: **prendere e non chiedere.**

Perché oggi il Governo Colombo, il governo delle tasse, il governo della produttività, il governo dell'attacco all'occupazione operaia, vuole soffocare questi contenuti politici? Fino al '60/'62 gli studenti alla Casa erano in genere benestanti, studiosi, collaboravano con la direzione, praticavano la "democrazia" e le rappresentanze studentesche. Con il '65, con l'ondata degli studenti provenienti dagli istituti tecnici, con l'aumento della quota di meridionali le condizioni materiali, la provenienza, il comportamento politico degli studenti mutarono rapidamente. Con i primi scioperi contro l'aumento del costo della mensa e la prima occupazione del '67, dalla collaborazione si passò all'ostilità con la Direzione. Da allora la lotta è stata continua: nel '68, abolite le rappresentanze studentesche e instaurata la pratica assembleare, partí l'occupazione dell'Hotel Commercio di piazza Fontana, nel '69 cominciò il rifiuto di pagare la retta, per giungere fino all'attuale occupazione. Con la penetrazione capitalistica diretta nella scuola, con l'assunzione da parte del capitale dell'esigenza dell'istruzione di massa come terreno su cui fondare la ristrutturazione dell'uso e del controllo di tutto il ciclo di preparazione della forza-lavoro, la contraddizione di fondo del capitale penetra nella scuola.

I BISOGNI MATERIALI CONTRO LO STATO DEL LAVORO

Il capitale con la violenza si è impadronito di tutto. Con la violenza ci impone di lavorare per lui, studiare per lui, per il suo sviluppo, in cambio del "privilegio" di poter sopravvivere, di godere la miseria di vita che ci ha organizzato intorno. Nella lotta degli studenti di viale Romagna, non c'è solo il rifiuto di pagare la retta, non viene mendicato un letto "democratico".

C'è il bisogno di ribellarsi ora, subito, di cambiare subito la propria condizione di miseria. C'è il no al ricatto capitalistico. Il no alla condizione complessiva dello studente, il no al comando capitalistico sull'intera vita sociale attraverso l'imposizione del lavoro. Dai bisogni materiali gli studenti di viale Romagna partono per porre la necessità di rovesciare i rapporti di forza su cui si fonda il ricatto della violenza capitalistica per porre la necessità della conquista e dell'uso proletario di tutta la ricchezza sociale che il capitale ha accumulato con lo sfruttamento.

PRENDERE E NON CHIEDERE

I riformisti, P.C.I. e alleati, organizzano razionalmente questa esigenza indicando agli studenti la riforma della scuola, e agli occupanti di viale Romagna la riforma dell'edilizia scolastica. Facendosi i primi interpreti della ideologia del "merito", organizzano la lotta individuale per la qualificazione, per una scuola che qualifichi sul serio, ripulendo per conto del capitale gli angoli di arretratezza per il suo sviluppo. Prendere e non chiedere è l'esatto opposto: significa contrapporre all'ideologia del merito una pratica di lotta che dimostri come solo con la forza di massa organizzata si può strappare al capitale ciò di cui si ha bisogno.

Significa iniziare una pratica di lotta che non isola i bisogni singoli del letto, della casa, ecc. ma li ricollega tutti alla condizione proletaria, e nella necessità del rovesciamento radicale di questa condizione indica la loro vera soluzione.

Significa togliere le illusioni e preparare le masse allo scontro violento, organizzando il momento "militare", non in modo astratto e parallelo ma dentro il processo di lotta, propagandare alle masse nella lotta - nella pratica quotidiana - che la violenza è necessaria, e non per difendersi, ma per attaccare.

Questi sono i contenuti politici che il governo Colombo teme e tenta di reprimere sul nascere alla Casa dello Studente. E oggi piú che mai appare chiaro che questi sono i contenuti che vanno rilanciati sul fronte della scuola.

RILANCIARE LE LOTTE SULLA CRISI DEL CAPITALE

Oggi, qui, in Italia, mentre il governo Colombo e tutto il capitale tentano di minare la base materiale della forza operaia facendo pagare agli operai la crisi, che è tutta dei padroni, piú che mai si pone l'esigenza della **rottura della tregua** che l'opportunismo ha mantenuto nella scuola.

La pace nella scuola, momento fondamentale di tutta la ristrutturazione del lavoro sociale (dei ruoli, delle qualifiche, delle divisioni salariali) che il capitale con tutti i suoi meccanismi di controllo (sindacati, PCI, Regioni, riforme) mette in atto come risposta alle lotte proletarie, è un punto importantissimo di tutta la pace sociale, che occorre oggi ai padroni per uscire dalla crisi. Acuire la crisi dei padroni su tutti i fronti è la discriminante precisa contro tutti gli opportunisti che degli interessi generali dei padroni si fanno portavoce. Ma oggi non è possibile che la spontaneità riesca a produrre una nuova ondata di lotte come nel 1968 nella scuola. Il capitale si è fatto piú elastico nel "prendere in considerazione" le richieste meno pressanti, e piú duro nei confronti dei focolai di lotta piú decisi e coscienti.

COSTRUIRE NELLE LOTTE UNA NUOVA DIREZIONE POLITICA PROLETARIA

Oggi nella scuola è necessario rompere la tregua in modo organizzato, su un progetto di lotte e di obbiettivi ben precisi:

È sul terreno dei bisogni materiali e della lotta contro la condizione complessiva dello studente proletarizzato che va costruita la pratica del prendere senza chiedere ciò di cui si ha bisogno.

Solo cosí la lotta nella scuola si pone nell'attuale momento di crisi allo stesso livello dell'iniziativa politica delle avanguardie operaie, e risponde alla loro esigenza precisa di estendere sul piano sociale l'offensiva contro il governo Colombo che tenta di mettere la società contro la fabbrica, di isolarla. Per questo le parole d'ordine oggi sono:

1) Rilanciare la lotta sui costi dello studio (tasse, trasporti, servizi) contro il ricatto del capitale: studiare e lavorare per il suo sviluppo in cambio del diritto di vivere.

2) Approfondire l'attacco all'organizzazione capitalistica dello studio (esami, voti, selezioni di merito, ecc.) sottolineando l'estraneità di tutti i giovani, che il capitale usa come studenti, al buon funzionamento della macchina complessiva dello sfruttamento.

3) Spazzare via ogni residuo di direzione politica opportunista sulla base della pratica del prendere e non chiedere, dell'attacco subito, dell'acuire la crisi anziché puntellarla.

4) Ricostruire su questo l'organizzazione degli studenti, non come momento separato ma DENTRO L'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA DI TUTTI I PROLETARI.

TORINO
Battaglia di linea nel movimento

QUEST'ANNO il programma di lavoro politico nella scuola per i compagni torinesi prevede schematicamente due momenti:

a) battaglia di linea nel movimento per imporre alle altre forze presenti il rifiuto organizzato, di massa, della qualificazione, contro l'ideologia del valore del lavoro portata avanti parallelamente dal capitale e dal PCI attraverso la riforma della scuola;

b) recupero di alcune esperienze di movimento (lavoro sul territorio, lavoro di fabbrica) condotte l'anno scorso in modo disarticolato e improvvisato da alcune avanguardie studentesche. Tale recupero si colloca in un progetto di organizzazione generale che a partire dalla scuola, in stretta collaborazione con il Comitato Operaio FIAT tenti una prima articolazione della parola d'ordine del salario politico sul territorio (trasporti gratuiti, mense, case operaie e studentesche).

In tali esperienze si vede la possibilità di realizzare sul breve periodo alcuni momenti di lotta che soggettivamente riescano a SOCIALIZZARE LA LOTTA SUL SALARIO E A TRASFORMARLA IN SCONTRO DIRETTO.

Le difficoltà maggiori sono dovute non tanto alla presenza di altre organizzazioni politiche (Unione dei marxisti-leninisti, Lotta Continua ecc. ecc.). Queste, presentatesi con un grave ritardo nel discorso sulla scuola, e con un'ipotesi tutta esterna che vede la scuola solo in funzione del recupero quadri, sono infatti praticamente inesistenti. La maggiore difficoltà è costituita piuttosto dalla quasi inesistente qualificazione politica dei quadri di movimento. Su questo nodo politico, eredità della precedente dirigenza fallimentare del movimento, espressa esclusivamente dai licei, i compagni agiscono in vari modi: cercando di riqualificare politicamente i quadri, avviando l'intervento di massa sugli istituti, individuando situazioni favorevoli per provocare momenti di lotta esemplificativi, ridando vita agli strumenti organizzativi di movimento (comitati di base, comitati di coordinamento cittadino), in quanto strumenti indispensabili di organizzazione di massa.

I primi risultati si sono avuti, da una parte, al III magistrale, dove i compagni organizzano e provocano da alcuni giorni l'uscita anticipata dall'istituto per la riduzione d'orario; dall'altra, un primo tentativo di sviluppare momenti di organizzazione sociale dello scontro è stato l'occupazione della pensione Bertone, dormitorio di operai sardi, sull'obiettivo della casa e dei trasporti gratuiti.

Parallelamente, nella lunga lotta alla facoltà di architettura, i compagni imponevano il voto unico come strumento per la generalizzazione del presalario, come programma di sviluppo dell'azione nell'intero politecnico.

Ora ci si propone di passare alla costruzione di una rete organizzativa stabile all'interno della scuola, che funzioni come strumento di coordinamento ed amplificazione di ogni singola lotta, che consenta di lanciare la lotta contro le riforme e che funzioni come articolazione sociale dell'organizzazione di fabbrica.

ROMA
Per una lotta politica degli studenti

NON a caso a Roma gli opportunisti che cercano di organizzare un movimento studentesco autonomo sono stati battuti da una iniziativa politica generale e non, come alcuni avevano profetizzato, da una ripresa delle lotte degli studenti in termini simili a quelli del '69. Dopo la fase delle lotte studentesche contro la scuola ma dentro la scuola, oggi la scuola italiana partecipa della crisi generale degli strumenti politici del capitale.

Preliminari alla riforma sono il ristabilimento del controllo e il pagamento della riforma stessa da parte degli studenti.

Oggi la lotta va riversata quindi non tanto piú verso gli strumenti della qualificazione (non distrutti ma certo svuotati dalle lotte) ma contro gli strumenti del vero e proprio controllo e dominio che vedono una contrapposizione diretta e mediata contro lo stato capitalistico. Non si tratta piú inoltre di fissare l'attenzione sulle caratteristiche specifiche della scuola come "corpo separato" (valore del lavoro ecc...) e su come attaccarle; quanto di piegare al progetto di organizzazione complessiva quegli elementi della condizione studentesca che possono immediatamente funzionare dentro di esso, di sottolineare quegli stessi obiettivi che la classe operaia si pone sul terreno sociale.

Lavoro organizzato nella scuola significa ora completa apertura dei canali di collegamento con le situazioni proletarie. Oltre l'intervento condotto già da Potere Operaio si può lanciare l'ipotesi di un intervento politico di movimento che sviluppi questa prospettiva di "lotta politica degli studenti" nel collegamento diretto con la condizione proletaria.

Prendendo come riferimento gli studenti lavoratori e gli studenti fuori sede si tratta di lanciare un lavoro di propaganda sui "bisogni proletari" degli studenti: contro i costi della qualificazione, contro i costi della riforma, contro il prezzo dei trasporti e degli alloggi; e tutto questo in stretto riferimento al lavoro politico sull'aspetto sociale della condizione operaia. Si rende inoltre non piú rinviabile un intervento che affronti problemi politici generali (crisi capitalistica, politica del governo, problemi del potere) prendendo spunto dalle lotte contro gli strumenti di controllo (un esempio immediato: contro il 5° anno a numero chiuso istituito nelle facoltà che hanno per sbocco l'insegnamento).

A Roma le direttive di intervento sono queste: magistero (come facoltà di studenti lavoratori e fuori sede, e contro il 5° anno), casa dello studente (contro il costo della mensa e degli alloggi), studenti medi (soprattutto nei quartieri proletari in stretto collegamento con l'intervento territoriale di Potere Operaio), Architettura, che oggi è l'unica sede di movimento reale, e dove si sta costruendo un collegamento organizzato tra lotta studentesca e condizione proletaria.

I VERI ASSASSINI SONO I PADRONI

LUIGI CALABRESI, commissario aggiunto di P.S., dopo aver assassinato il compagno Giuseppe Pinelli chiede ai tribunali che la sua violenza venga legalizzata, resa accettabile socialmente, sostenuta anzi, affinché possa agire in modo ancora piú schifosamente sicuro. Il suo gesto criminale aveva già ottenuto, finora, numerosi riconoscimenti: l'omertà dei suoi collaboratori diretti, la copertura dei suoi superiori gerarchici, il plauso delle alte cariche dello stato, di quegli stessi personaggi che, mentre scoppiavano le bombe di Milano, già avevano fabbricato la sinistra rivoluzionaria come colpevole della strage. E invece si tratta di una STRAGE DI STATO.

La strage di stato non comincia con le bombe di Milano e con l'assassinio del compagno Giuseppe Pinelli, questi ne sono episodi attuali, ignobili e clamorosi; la violenza di stato, dello stato dei padroni, si esplica quotidianamente nel rapporto stesso di lavoro legalizzato nei contratti, in tutte le norme che costituiscono la cosiddetta società civile, in realtà la giungla del profitto e della rapina capitalistiche. Lo stato democratico borghese che oggi pretende di dar corso legale all'assassinio del compagno Pinelli è, lo si vede, niente altro che una istituzione di violenza concentrata e scientifica, una violenza che quando giudica ha la forma "non discutibile" della legge e delle istituzioni, e quando colpisce la forma evidente delle catene di montaggio, degli omicidi bianchi sul lavoro, dei mitra della polizia, dei colpi di karaté degli aguzzini.

Uno stesso filo di violenza corre dalla firma dei contratti che fingono di concedere migliori condizioni di vita per gli operai, alle sospensioni in massa inaugurate da Agnelli per spezzare la lotta operaia che si ribella alla schiavitú del lavoro capitalistico, ai licenziamenti dei compagni politicizzati, alle sparatorie assassine di padroni e poliziotti contro gli operai in sciopero, al Vajont lasciato cadere impunemente sulla testa di migliaia di persone, alle bombe e agli attentati fascisti ordinati coperti e usati dalle istituzioni statuali dei padroni, alle accuse di strage contro i compagni della sinistra rivoluzionaria, all'assassinio in Questura del compagno Pinelli, all'incriminazione infine di Pio Baldelli direttore di Lotta Continua e di tutti gli altri compagni attualmente in carcere: una stessa linea nera di violenza e morte tracciata dal capitale e dai suoi servi sulla vita della classe operaia.

Contro di essa si è accesa da tempo la luce ineusaribile della lotta operaia. Non si illudano di chiudere la faccenda nel pozzo nero dei loro tribunali. Al contrario: stato e padroni, le loro leggi, i loro contratti, i loro tribunali, i loro Calabresi, devono essere, e lo saranno, trascinati all'aperto, sul terreno di una lotta che non accetta e non conosce piú mediazioni di sorta se non la direzione operaia — totale, eversiva, rivoluzionaria — dello scontro.

"Pio Baldelli verrà processato il 9 ottobre perché il giornale Lotta Continua di cui è direttore ha sempre scritto la verità sulla strage di Piazza Fontana".

INTERNAZIONALE

30 ore - 20 anni di lavoro e poi in pensione è la parola d'ordine degli operai neri di Detroit

U.S.A.

Per i 400.000 della General Motors sarà uno sciopero di mesi

NON ci sono mai stati tanti disoccupati negli ultimi sette anni negli Stati Uniti. Le cifre ufficiali parlano di una disoccupazione del 5,5 per cento, ma si può tranquillamente moltiplicare per due (se non per tre), dati i criteri di stima adottati dal Ministero statunitense del lavoro. E già alcuni mesi prima dell'inizio dello sciopero della General Motors a metà settembre, si diceva che le grandi aziende automobilistiche volevano battere gli operai firmando un contratto che non avrebbero rispettato, o, addirittura rifiutando di firmare qualsiasi contratto. Questa manovra si baserebbe su un uso antisciopero di certi strati di disoccupati, sempreché questi ultimi riescano a superare i picchetti. Sia che queste previsioni si avverino o non si avverino, resta il fatto che il governo Nixon e le grandi aziende hanno voluto e vogliono un aumento della disoccupazione, pur di far arretrare il movimento di lotte negli Stati Uniti, attualmente imperniato sullo sciopero General Motors. Da parte degli "esperti" padronali si fa sapere agli operai che se l'"agitazione" continua in novembre, alla General Motors può essere conveniente tirare in lungo le trattative sino a fine dicembre, in modo da risparmiare il pagamento della propria "cassa integrazione" agli operai solitamente sospesi negli ultimi giorni dell'anno.

Ma non c'è segno di stanchezza nella massa operaia, nonostante che il pagamento di 40 dollari settimanali ad ogni operaio da parte della cassa sindacale non sia un granché, in un momento in cui il caro-vita sta aumentando in modo preoccupante. Il Sindacato americano dell'auto tenta di negoziare le cosiddette "vertenze locali", che in realtà potrebbero assere unificate se solo si volesse renderle motivo di mobilitazione contro le attuali, insopportabili condizioni di lavoro. Esso tenta inoltre di annacquare la richiesta operaia di contrattare il salario reale e non il salario monetario — quello che il caro-vita si porta via — attraverso una scala mobile senza un massimo definito. E infine, contro la richiesta operaia di massa di "30 ore, vent'anni di lavoro e poi in pensione", il Sindacato chiede 500 dollari di pensione dopo trent'anni di lavoro. Ora è il momento degli operai della Ford e della Chrysler — le altre due grandi aziende automobilistiche — di entrare in sciopero a fianco dei compagni della General Motors. Se questo avviene è l'intero apparato di controllo sindacale sulla lotta che viene rimesso in discussione. Alla Ford e piú ancora alla Chrysler di Detroit ci sono già le condizioni organizzative di base perché questo ricongiungimento di forze possa avvenire.

GERMANIA

Si prepara la più grossa ondata di scioperi del dopoguerra

I BECCHINI, di destra e di sinistra, qui nella RFT l'avevano data defunta per sempre, e invece l'idra dalle cento teste della lotta operaia ha fatto la sua ricomparsa anche nella Germania dell'"azione concertata" fra padroni e sindati. La violenza non è piú il contrassegno esclusivo delle azioni studentesche. Ovunque sta partendo la lotta intorno alla scadenza del contratto dei metallurgici, violenta e dura, condotta dall'operaio mobile dell'emigrazione e finalmente anche da quello "immobile" del luogo. Già una decina di giorni prima che scadesse il termine per la conclusione delle trattative preliminari, piú di 150.000 operai, in prevalenza della Ruhr, sono scesi spontaneamente in sciopero dando subito alla lotta un carattere di estrema durezza. Alla Opel di Bochum è bastato che la commissione interna lasciasse per un istante il posto di lavoro perché gli operai decidessero immediatamente di bloccare la produzione, subito seguiti dagli operai della Opel di Rüsselsheim, nei pressi di Francoforte. Ovunque sono riapparsi gli strumenti tipici dell'iniziativa operaia: i picchetti duri, i cortei dentro e fuori la fabbrica. Alla Ford di Colonia, nel corso di un picchettaggio duro, un buon numero di crumiri è finito all'ospedale con la testa rotta. Gruppi di operai, capeggiati da molti dei 9000 operai turchi e dei 2500 italiani in lotta, si sono poi "lavorate" alcune linee di montaggio (di tortura) mettendole fuori uso. Ecco un'altra caratteristica decisiva dello scontro di classe che si sta aprendo in Germania: gli immigrati, questa enorme massa di forza-lavoro a basso prezzo da cui per un decennio il capitale tedesco ha succhiato quantità gigantesche di plus-lavoro, si stanno scuotendo di dosso l'oggettiva funzione di crumiraggio assegnatagli dal capitale nel tener vivo il mercato del lavoro e facendo da valvola di sfogo nelle crisi congiunturali. Oggi, come già nel Limburgo la scorsa primavera, gli immigrati sono all'attacco, passano alla testa della rivolta operaia, rovesciando contro il capitale tutta la loro violenza di supersfruttati. E' anche questo un segno del cammino che dovrà percorrere, nei prossimi anni, la lotta operaia contro il capitale in Europa, verso una ricomposizione politica di tutti gli strati di classe su cui finora esso ha potuto manovrare per tener vivo lo sviluppo.

E i sindacati? L'IG Metal, il potente sindacato dei metallurgici, si era avviato alla scadenza contrattuale indossando un inconsueto abito, misto di baldanza e di aggressività: il 15% d'aumento non trattabile, tredicesima mensilità.

"15% in piú; non un pfennig in meno", aveva sbandierato ai quattro venti un vecchio filibustiere come Otto Brenner, il capo del sindacato, cercando poi di spiegare all'opinione pubblica tedesca che lo "sciopero non è una sciagura nazionale". Evidentemente il nostro è stato rapidamente ammaestrato dagli eventi italiani e francesi di questi anni e dagli stessi scioperi selvaggi dello scorso settembre in Germania. Anche per lui si trattava dunque di patentare una figura di sindacato nuovo, portatore delle richieste avanzate degli operai e in grado quindi di cavalcare la tigre dell'insorgente spontaneità e autonomia delle lotte.

Sono bastate le prime manifestazioni di lotta operaia, con lo spettro della violenza da esse evocato, perché tutta la baldanza dell'IG Metall scomparisse facendo riaffiorare la consueta faccia conciliatoria. Già quattro giorni prima che spirasse il termine delle trattative la delegazione sindacale dell'Assia firmava un compromesso sulla base del 10%, vicinissimo dunque al 7% offerto inizialmente dai padroni. L'accordo è in realtà un bidone colossale. A parte il fatto che, dato un tasso d'inflazione di almeno li 4% annuo, l'aumento non sarebbe che del 6 %, questo 6 % a sua volta non è altro che il trasferimento nel contratto di premi di rendimento e simili già esistenti. Sulla base di questo accordo-bidone altri ne sono seguiti, nella Renania-Vestfalia, a Berlino, a Osnabrück. Ma la faccenda è ora ad un punto morto. Laddove l'autonomia operaia ha già fatto le sue prove, assumendo l'iniziativa anche al di fuori e contro il sindacato, come nei distetti del Nordrhein-Westfalen, del Nordwürttemberg / Nordbaden, a Brema, ecc., gli operai hanno gia fatto sapere di non essere disposti ad accettare bidoni. Circa 1 milione e 700.000 operai sono in attesa di un segnale per scatenare la piú grossa ondata di scioperi nella Germania del dopoguerra. Il sindacato si trova dunque tra l'incudine degli accordi-bidone già fatti e il martello dell'iniziativa operaia. Se, come non sembra impossibile, dalle fabbriche della Ruhr, attualmente l'avanguardia di massa piú decisa della classe operaia tedesca, dalle migliaia di immigrati che vi lavorano, venisse l'indicazione dello scontro, è facilmente prevedibile che la lotta assumerebbe subito un carattere generale. Anche se, comunque, la prospettiva di un autunno caldo tedesco non è ancora nell'ordine delle cose, non v'è dubbio tuttavia che in questa fase si stanno giocando in Germania le prime possibilità di costruzione di una alternativa rivoluzionaria che esca dalla fraseologia studentesca, dal ciarpame paleocomunista, per entrare nel vivo dei movimenti di lotta degli operai.

INGHILTERRA

52.000 municipali in lotta

"CI DIAMO il turno nelle mansioni piú sporche. Per gente che non è abituata, si tratta di un lavoro manuale molto duro". Chi dice cosí non è — ancora — il principe di Edimburgo, ma il direttore di Mogden, uno degli stabilimenti municipali per la depurazione degli scarichi delle fognature di Londra. Comincia a provare anche lui che cosa vuol dire lavorare la sporcizia in nome dell'"interesse generale della società".

I netturbini e gli operai addetti alle fognature guadagnano una media di 80.000 lire al mese in Inghilterra. Il loro sciopero dell'anno scorso era rimasto isolato alla capitale e si era concluso con magri risultati. Adesso i tremila di Londra sono riusciti a portare ventimila compagni dalla loro parte una settimana fa ed altri trentamila circa il 5 ottobre: netturbini, becchini, autisti, categorie che i sindacati hanno sempre lasciato al fondo della scala salariale. La richiesta generale è di un aumento di circa 25.000 lire per tutti. Le amministrazioni comunali, spalleggiate dal governo conservatore che finge di essere neutrale, offrono aumenti di 10.000 lire, nella speranza di vedere presto approvato il nuovo disegno di legge governativo contro gli scioperi a gatto selvaggio.

Mentre la stampa inglese scatena una campagna terroristica contro gli scioperanti, accusati di essere gli oppositori del Paese ed i responsabili di eventuali epidemie, i conservatori hanno presentato il loro disegno di legge antioperaio. Esso prevede che gli organizzatori di scioperi a gatto selvaggio vengano messi in galera o multati e che il governo possa sospendere qualsiasi sciopero per un periodo di 60 giorni. Inoltre verrebbero dichiarati illegali gli scioperi di solidarietà e i contratti collettivi di lavoro sarebbero considerati vincolanti per tutti gli operai di una data categoria.

Una legge simile, già proposta dal governo laburista, era stata sconfittta dallo sciopero a gatto selvaggio di trecentomila operai di vari settori industriali all'inizio del maggio 1969, prima di entrare in Parlamento. Questa volta, sia il fronte padronale sia il fronte operaio si presentano piú decisi ad andare fino in fondo. I conservatori tentano di approfondire e di aggravare le divisioni salariali, facendo pagare gli aumenti salariali delle categorie meglio retribuite a quelle peggio retribuite. Ma proprio lo sciopero dei colletti blu municipali è un primo segno che tale disegno padronale si può rompere. Intanto i rifiuti si ammucchiano. "Ci daranno ascolto solo quando avranno le spalle al muro" è l'impressione generale degli scioperanti, e la loro volontà di lotta è metterli con le spalle al muro e il naso dentro i mucchi della spazzatura.